LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Vita da food track

1. I miei giorni alla Footlocker di Bari

Ciao, mi chiamo Silvio e ho 35 anni. Sono di Bari e questa è la storia di come la mia vita è cambiata completamente. Ma andiamo con ordine, perché tutto è iniziato quando lavoravo come commesso alla Footlocker.

Ricordo ancora perfettamente il mio primo giorno di lavoro. Settembre 2021, avevo appena finito di cercare lavoro per mesi. Quando Antonio, il manager, mi ha chiamato per dirmi che ero stato preso, ho urlato così forte che i vicini hanno pensato fosse successo qualcosa! Il primo giorno ero agitato da morire.

Le mani mi sudavano mentre aprivo le scatole delle scarpe. Antonio mi ha visto in quello stato e mi ha messo una mano sulla spalla. "Silvio, rilassati, vedrai che qui starai bene". E aveva ragione da vendere.

I primi mesi sono stati fantastici. Mi piaceva tutto: l'odore del negozio nuovo, il suono della cassa quando registravo una vendita. I clienti entravano allegri. Soprattutto i giovani della mia età che venivano a cercare le scarpe più alla moda. "Silvio, fammi vedere quelle Jordan!". "Silvio, hai il 42 di quelle Adidas?".

Mi sentivo parte della loro vita, dei loro sogni. E poi c'era Francesca, una signora di settant'anni che ogni mercoledì pomeriggio passava dal negozio. Non comprava mai niente, ma si fermava sempre a chiacchierare con me. "Silvio, tu hai gli occhi buoni", mi diceva. "Si vede che sei un bravo ragazzo". Quelle parole mi facevano stare bene per tutta la giornata.

La cosa più bella era l'ambiente di lavoro. Giulio, che stava lì da quando il negozio aveva aperto, era diventato come un fratello maggiore. Mi aveva insegnato tutto, come rifilare i plantari ai clienti dopo aver scelto le scarpe. E poi c'era Martina, la ragazza più solare che ho mai conosciuto.

Riusciva a far sorridere pure i clienti più scorbutici! All'ora di pranzo andavamo sempre da Pino, il barista sotto il negozio. Panino con la mortadella, caffè e due chiacchiere. "Ieri ho venduto dieci paia di scarpe!". "Hai visto che cliente strano stamattina?". Bei tempi.

Ma dopo un anno e mezzo, qualcosa dentro di me ha iniziato a cambiare. La sera, quando tornavo a casa, mi guardavo allo specchio. Pensavo: "Silvio, ma è davvero questo quello che vuoi fare per il resto della vita?".

Non fraintendetemi, il lavoro mi piaceva ancora. Lo stipendio arrivava puntuale, i colleghi erano fantastici. Però sentivo come un vuoto, una voce dentro che mi diceva: "C'è qualcos'altro per te". Non sapevo cosa, ma il cuore non mente mai. E infatti aveva ragione.

2. La mia vera passione: lo street food

Dovete sapere una cosa di me: sono sempre stato uno a cui piace mangiare bene. Ma non pensavo mai che sarei diventato uno che cucina. La svolta è arrivata per caso, come succede sempre le cose più belle della vita. Era una sera di novembre, tornavo a casa dalla Footlocker tutto sfinito, e invece di buttarmi sul divano come al solito, non so perché sono finito in cucina.

Mamma era lì che preparava la cena e mi ha guardato strano: "Silvio, ma che fai qui? Vai a riposarti!". Invece io ho preso il telefono e ho iniziato a guardare video su YouTube.

All'inizio erano robe a caso, poi sono capitato su questo canale di un americano che aveva un food truck. Madonna santa, che roba! Faceva degli hamburger che sembravano usciti da un film. Il camioncino era tutto colorato, la gente faceva la fila, lui cucinava sorridendo. "Ecco", ho pensato, "ecco cosa voglio fare anch'io!".

Da lì è iniziata la mia ossessione. Ogni sera, appena tornavo dal lavoro, mi piazzavo in cucina con il cellulare a guardare video. Tacos messicani, panini vietnamiti, street food di tutto il mondo. Ma soprattutto i panzerotti pugliesi. "Aspetta", mi sono detto, "ma questi li so fare anch'io! Me li faceva sempre nonna quando ero piccolo!". E così ho deciso di provarci.

Il primo tentativo è stato un massacro totale. Volevo fare i panzerotti fritti come quelli che vendono in centro a Bari, ma sono uscite delle cose nere che sembravano carbone.

Papà ne ha assaggiato uno e ha fatto una faccia che non vi dico. "Silvio", mi ha detto cercando di essere gentile, "forse dovresti continuare a vendere scarpe". Ma io sono testardo come un mulo. "No papà, questi li devo imparare a fare!".

Dopo tre mesi di prove e disastri, finalmente ho iniziato a capirci qualcosa. Il sabato sera era diventato il mio momento: chiamavo tutti in cucina - mamma, papà, mia sorella con i bambini - e facevo assaggiare tutto quello che avevo cucinato.

Panzerotti con la mortadella, con le cime di rapa, perfino con la Nutella per i piccoli. Vedevo le loro facce mentre mangiavano, gli occhi che si allargavano, i sorrisi. "Zio Silvio, sono più buoni di quelli del bar!", mi diceva mio nipote di otto anni.

E io lì, in piedi vicino al fornello con il grembiule sporco, mi sentivo il re del mondo. Era in quei momenti che capivo: questa roba qui mi faceva sentire vivo come mai prima d'ora.

3. Il sogno nel cassetto

Vi devo raccontare il momento esatto in cui è nato tutto. Era un sabato sera di marzo, avevo preparato una montagna di panzerotti per la famiglia come facevo sempre. Eravamo tutti seduti intorno al tavolo della cucina: mamma, papà, mia sorella Lucia con suo marito Peppe e i bambini.

L'atmosfera era quella di sempre, tutti che chiacchieravano e mangiavano. Io ero contento di vedere che i miei panzerotti sparivano uno dopo l'altro.

Peppe, che è uno che non si fa mai problemi a dire quello che pensa, era già al quarto panzerotto. A un certo punto si ferma, mi guarda e dice: "Silvio, senti a me. Tu questi panzerotti li dovresti vendere!". Io ho riso: "Eh sì, magari!".

Ma lui faceva sul serio: "No, dico davvero. Sono più buoni di quelli che vendo io al bar. La gente li comprerebbe sicuro". In quel momento qualcosa dentro di me si è mosso.

Quella sera, quando tutti se ne sono andati, sono rimasto in cucina a pensare. "E se Peppe avesse ragione?", mi chiedevo

mentre lavavo i piatti. Ho iniziato a immaginare una scena: io con un camioncino, fermo in qualche piazza di Bari, che friggo panzerotti per la gente. Clienti che si avvicinano incuriositi, che assaggiano e poi tornano con gli amici.

Ma poi, il mattino dopo, arrivava la realtà a svegliarmi. "Silvio, ma che stai pensando?", mi dicevo mentre mi preparavo per andare alla Footlocker. "Tu hai un lavoro sicuro, uno stipendio che arriva ogni mese. E se il food truck non funziona? E se perdi tutti i soldi? E se la gente non compra?". Le paure erano tante e tutte avevano senso.

Quando ne ho parlato con mamma, ha fatto una faccia che non vi dico. "Figlio mio, ma ti senti bene? Lasciare un posto fisso per andare a vendere panzerotti per strada come un... come un...".

Non riusciva neanche a finire la frase. "Mamma", le ho detto, "è solo un'idea". Ma lei mi conosceva troppo bene: "Silvio, io vedo come ti brillano gli occhi quando ne parli. Tu ci stai pensando sul serio".

Anche papà era preoccupato, ma in modo diverso. Una sera, mentre guardavamo la partita, mi ha fatto: "Silvio, io capisco che vuoi fare qualcosa di tuo. Ma il mondo là fuori è difficile. Sei sicuro di voler rischiare tutto?". Le sue parole mi facevano male perché sapevo che voleva solo proteggermi.

Ma più passavano i giorni, più il sogno diventava forte. Al lavoro, mentre piegavo le scatole delle scarpe, pensavo ai miei

panzerotti. Quando servivo i clienti, immaginavo di servire il mio cibo. Ero diventato un fantasma alla Footlocker: il corpo c'era, ma la mente era sempre altrove. Giulio se n'era accorto: "Silvio, ultimamente sembri sulle nuvole. Tutto ok?".

Una sera, tornando a casa dal lavoro, mi sono fermato al porto di Bari. Ho guardato il mare e ho preso una decisione: "Silvio, se non ci provi adesso, non lo fai più. Tra dieci anni sarai ancora qui a pensare 'e se avessi provato?'". Il rischio c'era, eccome. Ma il rimpianto sarebbe stato ancora peggio.

4. Due anni di sacrifici e risparmi

Da quel giorno ho iniziato a vivere come un eremita. ho preso un barattolo grande di nutella vuoto. L'ho lavato per bene e ci ho scritto sopra con il pennarello: "Food Truck - Non toccare!". Da quel momento, ogni centesimo che non mi serviva per vivere finiva lì dentro.

All'inizio sembrava una cosa da ridere. 5 euro qui, 10 euro là. Mamma mi prendeva in giro: "Silvio, ma che fai, ti stai costruendo il salvadanaio come quando avevi otto anni.".

Ma io ero serio. Ogni sera, prima di andare a letto, aprivo il barattolo e ci buttavo dentro quello che potevo. A volte erano solo

2 euro, ma non importava. "Goccia dopo goccia si riempie la brocca", diceva sempre nonna.

Il difficile è arrivato quando ho dovuto dire no agli amici. "Silvio, andiamo al cinema stasera!", "Silvio, facciamo una pizza!". E io sempre con la stessa scusa: "Ragazzi, sono un po' al verde".

Dopo un po' hanno smesso di chiamarmi. Il mio miglior amico Michele una sera mi ha pure fatto: "Silvio, ma che ti è successo? Prima eri sempre il primo a dire di sì, ora sembri diventato tirchio". Come glielo spiegavo che ogni uscita che saltavo erano 20-30 euro in più per il mio sogno?

Shopping? Dimenticatevelo. Passavo davanti ai negozi di vestiti e pensavo: "Quella camicia costa 40 euro. Con 40 euro compro 20 chili di pomodori per il sugo". I miei vestiti stavano diventando tutti vecchi e un po' rovinati, ma pazienza.

Una volta mia sorella mi ha fatto: "Silvio, ma quella maglietta non la porti da due anni?". "Eh sì", le ho risposto, "ma sta ancora bene!". Lei ha scosso la testa: "Sei diventato completamente matto".

Anche al lavoro tutti si erano accorti del cambiamento. Non compravo più il cornetto la mattina al bar, mi portavo da casa un panino fatto da mamma. All'ora di pranzo, invece di andare al ristorante con gli altri, mangiavo il mio panino seduto dietro al bancone.

Martina mi diceva sempre: "Silvio, ma almeno un caffè prendilo!". "No no, ho quello della macchinetta gratis". Ogni euro risparmiato era un euro più vicino al mio obiettivo.

Le vacanze poi erano diventate un ricordo lontano. L'estate del 2022 tutti i miei amici sono andati in Grecia, io sono rimasto a Bari a lavorare e risparmiare. "Silvio, vieni con noi, ci divertiamo!", mi avevano detto. "Ragazzi, quest'anno passo. L'anno prossimo recupero".

In realtà sapevo che l'anno dopo, se tutto andava bene, sarei stato troppo impegnato con il mio food truck per pensare alle vacanze.

Dopo un anno e mezzo di questa vita, il barattolo era pieno zeppo. Una sera l'ho svuotato tutto sul letto per contare: 4.200 euro! Non ci credevo. "Silvio", mi sono detto, "ci stai riuscendo davvero!". Ma sapevo che dovevano diventare almeno 9000€ per comprare un food truck decente. La strada era ancora lunga.

L'ultimo semestre è stato il più duro. Ormai ero diventato un eremita. Zero uscite, zero shopping, zero spese extra. Mangiavo solo quello che cucinava mamma, non compravo neanche più i giornali. I miei amici avevano smesso di invitarmi, pensavano fossi diventato strano. "Silvio si è fissato", dicevano. Ma io tenevo duro, pensando sempre al mio obiettivo.

Finalmente, nel marzo del 2024, è arrivato il momento della verità. Ho svuotato per l'ultima volta il barattolo sul letto e ho iniziato a contare. Banconote di tutti i tagli, monete, perfino alcuni buoni

sconto che avevo dimenticato. Alla fine ho fatto tre volte i conti: 9.800 euro! Davvero un bel gruzzoletto.

5. L'incontro con Nicola, il food trucker napoletano

Una domenica mattina, mentre scrollavo Facebook per la millesima volta, ho visto un annuncio che mi ha fatto battere il cuore a mille. "Vendo food truck, causa pensionamento. 10.000 euro trattabili". Ho cliccato subito sulla foto e... Madonna santa! Era perfetto! Un camioncino tutto bianco e rosso, con una cucina completa dentro. Era come se l'avessi sognato!

Ho chiamato subito il numero. "Pronto?", ha risposto una voce napoletana. "Salve, sono Silvio, ho visto l'annuncio del food truck...". "Ah, bravo guagliò! Io sono Nicola. Quando vuoi venire a vederlo?". Il cuore mi stava per uscire dal petto. "Anche subito, se per lei va bene!". "Perfetto, ci vediamo tra due ore a Castel del Monte, là dove faccio sempre il mercato".

Il viaggio fino a Castel del Monte non me lo dimenticherò mai. Guidavo con le mani che mi sudavano, ripetendomi: "Silvio, stai calmo, è solo un'occhiata". Ma dentro ero un vulcano pronto ad esplodere. Quando ho visto il camioncino da lontano, ho dovuto fermarmi un attimo. Era ancora più bello delle foto!

Nicola era un signore di sessant'anni, con i baffi grigi e un sorriso enorme. "Tu sei Silvio? Ma quanto sei giovane!", mi ha detto abbracciandomi come se mi conoscesse da sempre.

Mi ha fatto salire sul camioncino e... era perfetto! Friggitrice, piastra, tutto quello che serviva. "Questo camioncino", mi ha raccontato Nicola, "mi ha dato da mangiare per vent'anni. È stato il mio compagno di vita".

Mentre mi mostrava tutto, Nicola mi ha raccontato le sue avventure. "Ragazzo mio, ho girato tutta l'Italia con questo. Ho fatto matrimoni, feste di paese, sagre. Ho visto sorrisi, ho fatto felice la gente". Nei suoi occhi c'era nostalgia, ma anche una luce speciale.

"Tu hai quella stessa luce che avevo io quando ho iniziato", mi ha detto. "Questo camioncino ha bisogno di qualcuno che lo ami come l'ho amato io". In quel momento ho capito: era destino.

6. L'acquisto: 10.000 euro, tutti i miei risparmi

"Nicola", gli ho fatto con la voce che mi tremava, "io lo voglio questo camioncino. Però ho solo 9.800 euro". Lui mi ha guardato e si è messo a ridere. "Silvio, per duecento euro non mi rovino mica! Se ci tieni davvero, è tuo". Boh, non ci credevo! Stavo per avere il mio food truck!

Nicola ha preso i soldi, li ha contati piano piano, poi mi ha dato le chiavi. "Adesso è tuo", mi ha detto. Io ho preso quelle chiavi e... boh, mi sembrava un sogno! Il MIO camioncino! Ho abbracciato Nicola che mi faceva: "Eh, tranquillo ragazzo!". Ma io non riuscivo a crederci.

Tornare a casa con il mio food truck è stata una roba pazzesca. Guidavo piano piano perché non volevo rovinarlo, ma dentro ero al settimo cielo. A ogni semaforo toccavo tutto: i comandi, il volante, tutto. "Ma è davvero mio?", mi chiedevo. La gente mi guardava dal finestrino e io gli sorridevo come un scemo.

Quando sono arrivato sotto casa, tutto il palazzo si è affacciato. "Silvio, ma che hai fatto?", urlava la vicina. "È il mio food truck!", ho risposto tutto orgoglioso. Quella sera tutta la famiglia è venuta a vedere. Ero rimasto senza una lira, è vero, ma ero felice da morire. Finalmente il sogno era diventato vero. Ora dovevo solo iniziare a lavorare!

7. I primi giorni da food trucker

I primi giorni con il camioncino sono stati una favola. Mi svegliavo alle sei di mattina, tutto carico, e pensavo: "Oggi lavoro per me

stesso!". Non dovevo più timbrare il cartellino, non dovevo più chiedere permesso per andare in bagno. Ero libero!

Preparavo tutto con calma: l'impasto per i panzerotti, la mozzarella fresca, l'olio per friggere. Era tutto mio, tutto sotto il mio controllo.

Il primo giorno mi sono piazzato vicino alla stazione di Bari. Tremavo come una foglia! "E se non viene nessuno?", pensavo. Poi è arrivato un ragazzo e mi ha chiesto: "Ma che vendi?". "Panzerotti pugliesi fatti in casa!", gli ho risposto tutto fiero. Ne ha presi due e quando li ha assaggiati ha fatto: "Madonna, sono buonissimi!". Lì ho capito che ce l'avevo fatta.

I soldi erano pochi, questo è vero. La sera, quando contavo gli incassi, erano sempre cifre piccole: 35 euro, 50 euro, una volta anche 80. Mia madre mi diceva: "Silvio, alla Footlocker prendevi di più". Ma io me ne fregavo! Quei soldi li avevo guadagnati facendo quello che amavo. Ogni euro valeva come cento di prima.

La cosa più bella era vedere la faccia della gente quando assaggiava i miei panzerotti. Un giorno è venuta una famiglia con due bambini. I piccoli hanno mangiato tutto in un secondo e hanno iniziato a fare: "Mamma, ne vogliamo altri!". La madre mi ha sorriso: "Complimenti, sono davvero buoni". Io mi sono sentito il cuoco più bravo del mondo.

La sera tornavo a casa stanco morto, ma felice. Mi facevo la doccia e pensavo: "Silvio, ce l'hai fatta. Stai vivendo il tuo sogno".

Anche se i soldi erano pochi, anche se era faticoso, io ero libero. Non c'era prezzo per quella sensazione. Ogni giorno era diverso, ogni cliente era una storia nuova. Finalmente stavo facendo quello che volevo davvero fare nella vita.

8. La dura realtà: concorrenza e intimidazioni

Dopo una settimana di sogni e felicità, mi sono scontrato con la realtà. Ero piazzato al solito posto vicino alla stazione quando è arrivato un tipo alto e grosso. "Tu chi sei?", mi ha chiesto con una espressione minacciosa.

"Sono Silvio, vendo panzerotti". Lui mi ha guardato male: "Ah sì? E chi ti ha detto che puoi stare qui?". Io non capivo niente. "Ma scusi, è un posto pubblico...". "Pubblico un corno! Questo è territorio nostro da dieci anni!"

Mi ha spiegato che c'era una specie di... come dire... accordo tra i food trucker della zona. Ognuno aveva il suo posto e i suoi giorni. "Tu sei nuovo, quindi devi rispettare le regole". Quali regole? Nessuno me le aveva mai dette! "I panzerotti li vendi massimo a 2 euro", mi ha fatto.

"Ma io li faccio con ingredienti buoni, non posso venderli a quel prezzo!". "Fai come ti pare, ma se esageri con i prezzi, qui non

lavori più."

I giorni seguenti ho capito che non scherzava. Ogni volta che alzavo un po' i prezzi, arrivavano clienti che mi dicevano: "Ma Gino li vende a meno". Oppure: "Giuseppe fa il panzerotto e la bibita insieme a 3 euro". Come facevo a competere? I miei ingredienti costavano di più, io ci mettevo la qualità, ma la gente guardava solo il prezzo.

Una mattina sono arrivato e ho trovato una sorpresa bruttissima. Qualcuno aveva bucato le ruote del camioncino. Tutte e quattro! Ho chiamato il meccanico e mi è costato 200 euro farle riparare. "Chi è stato?", ho chiesto in giro.

Tutti facevano finta di niente. "Boh, Silvio, sarà stato qualche scherzo...". Scherzo un corno! Era un messaggio chiaro: "Attento a quello che fai".

Il peggior momento è stato quando ho incontrato Franco, un food trucker che stava lì da anni. "Ragazzo", mi ha detto, "tu sei bravo, si vede. Ma qui è una giungla. O stai alle regole nostre, o te ne vai". Mi ha spiegato che c'erano gruppi, alleanze, territori. "Se vuoi sopravvivere, devi entrare nel giro. E nel giro si fa quello che diciamo noi."

Ho iniziato a non dormire la notte. La libertà che cercavo si stava trasformando in una prigione. Lì almeno avevo pace, qui era guerra continua. Un giorno ho trovato scritto sul camioncino: "Vattene". Con la vernice spray rossa. Ho pianto come un bambino.

"Ma che razza di mondo è questo?", pensavo. "Io voglio solo vendere i miei panzerotti!"

9. Le feste di paese: prime delusioni

Dopo tutto quello stress in città, ho pensato: "Silvio, prova con le feste di paese. Lì la gente è più tranquilla". Ho visto su internet che c'era la sagra della ciliegia a Conversano e ho deciso di provarci. "Dai", mi sono detto, "nelle feste la gente è allegra, magari va meglio".

Ho pagato 150 euro per il posto e sono partito tutto contento, pensando che finalmente avrei lavorato senza problemi.

Quando sono arrivato alla sagra, ho avuto il primo shock. C'erano almeno venti food truck! Panini, arrosticini, patatine, dolci, di tutto e di più. La gente girava e sceglieva, ma la concorrenza era spietata. "Madonna", ho pensato, "sono troppi!". Il mio camioncino sembrava piccolo in mezzo a tutti quelli enormi con le luci colorate e la musica a palla.

La prima sera è andata malissimo. Ho venduto solo dieci panzerotti in quattro ore! La gente passava, guardava, annusava, ma poi andava da quello accanto che vendeva le patatine a 2 euro. Una famiglia si è fermata: "Quanto costa il panzerotto?". "3 euro",

ho risposto. "Ah, no, troppo caro. Il ragazzo là fa il panino con la salsiccia a 2.50". E via, spariti.

Il secondo giorno ho provato ad abbassare i prezzi. Panzerotti a 2.50, anche se ci perdevo. Ma niente, la gente andava sempre dagli altri. Ho capito una cosa brutta: alle feste la gente non viene per mangiare bene, vuole solo riempire la pancia spendendo poco. I miei panzerotti erano buoni, ma a chi importava? Volevano solo il prezzo più basso.

La cosa che mi ha fatto più male è stato vedere come lavoravano gli altri. C'era uno che faceva i panzerotti surgelati, li scaldava e li vendeva come "freschi di giornata". Un altro usava mozzarella di plastica e diceva che era "di bufala". E la gente li comprava! "Ma come è possibile?", pensavo. "Io uso ingredienti di qualità e nessuno se ne accorge!"

La domenica sera, mentre smontavo tutto, ho fatto i conti. Tre giorni di lavoro: 350 euro di incasso, meno 150 di posto, meno benzina, meno ingredienti. Mi rimanevano 80 euro per tre giorni di fatica! Alla Footlocker guadagnavo di più. "Silvio", mi sono detto, "così non funziona. Devi cambiare tutto."

Tornando a casa ero demoralizzato. Le feste di paese erano peggio della città. Prezzi bassissimi, concorrenza sleale, gente che non apprezza la qualità. "Forse ho sbagliato tutto", pensavo guidando. "Forse il food truck non fa per me". Ma poi, nel buio della notte, mi è venuta un'idea.

"E se provassi al nord? Magari là la gente è diversa, magari apprezza di più la qualità". Era la mia ultima chance.

10. La grande decisione: andare al Nord Italia

Ho preso il telefono e ho chiamato mio cugino Antonio che lavora a Milano. "Anto, come va il cibo di strada da voi?". Lui mi ha fatto: "Silvio, qua è tutta un'altra storia. La gente ha i soldi, apprezza la qualità. Se fai le cose per bene, puoi pure arricchirti".

Per una settimana intera non ho chiuso occhio. Mia madre continuava: "Figlio, ma dove vai? Là non conosci nessuno, fa freddo, parlano diverso". Papà stava zitto, ma lo vedevo preoccupato.

I miei amici pensavano fossi impazzito: "Silvio, ma che fai, scappi dai terroni per andare dai polentoni?". Anche io avevo paura, eh! Lasciare tutto, famiglia, amici, la mia Bari... Era una follia.

Ma dentro sentivo che era l'unica strada. Qui mi stavano ammazzando a piccole dosi. Ogni giorno era una guerra, ogni euro guadagnato era una battaglia. "Se resto qua", pensavo, "tra un anno chiudo tutto e torno a vendere scarpe". Il sogno stava morendo giorno dopo giorno. Al nord almeno avevo una possibilità, anche se piccola.

Una mattina mi sono svegliato convinto. "Oggi parto", ho detto a mia madre. Lei ha iniziato a piangere: "Silvio, almeno aspetta la settimana prossima!". "No mamma, se aspetto cambio idea". Ho fatto le valigie in fretta, ho caricato tutto nel camioncino. Quando ho salutato i miei, il cuore mi si spezzava. Mia madre mi teneva stretto: "Chiamami appena arrivi, promettimelo".

Il viaggio verso Milano è stato il più lungo della mia vita. Ogni chilometro che facevo mi allontanava da casa. A Pescara ho pensato: "Silvio, sei pazzo, torna indietro". Ma quando ho visto i cartelli "Milano 300 km", ho capito che non potevo più fermarmi.

Era la mia ultima carta da giocare. Se non funzionava neanche lì, almeno ci avevo provato fino in fondo. "Silvio", mi sono detto ad alta voce nel camioncino, "o la va o la spacca".

11. Milano la mia nuova casa

I primi giorni a Milano sono stati un casino totale. Non sapevo dove andare, dove piazzarmi, come funzionava tutto. Antonio mi ha fatto vedere la città: "Guarda Silvio, questo è il centro, questa è la zona universitaria, questi sono gli uffici". Io guardavo tutto con gli occhi spalancati. "Ma quanta gente c'è!", pensavo. E soprattutto, quanti giovani!

Un giorno, per caso, mi sono fermato davanti all'università Bocconi. Era l'ora di pausa e sono usciti un sacco di studenti. Tutti con lo zaino, tutti di corsa. "Boh", ho pensato, "provo qui". Ho acceso tutto e ho iniziato a friggere i panzerotti.

È venuto il primo ragazzo: "Scusi, cosa cucina?". "Panzerotti pugliesi!", ho risposto tutto fiero.

Quel primo panzerotto l'ha mangiato davanti a me. Ha fatto una faccia... "Wow! Ma è buonissimo! Quanto costa?". "4 euro", ho detto, sperando che non fosse troppo. "Perfetto, ne prendo altri due per i miei amici". Boh, non ci credevo! 4 euro e non aveva fatto storie! Al sud mi facevano la guerra per 50 centesimi in meno!

In mezz'ora ho venduto venti panzerotti. Gli studenti chiamavano gli amici: "Venite, c'è un ragazzo del sud che fa dei panzerotti spaziali!". Una ragazza mi ha fatto una foto con il cellulare: "Li metto su Instagram, così tutti sanno che sei qui". Instagram? Boh, in realtà sono un boomer e neanche so a cosa serva.

Il giorno dopo mi sono piazzato vicino a degli uffici in zona Porta Nuova. All'ora di pranzo è uscita gente in giacca e cravatta. Pensavo: "Questi non compreranno mai da me". Invece! Un signore elegante si è avvicinato: "Senta, cosa ha di buono?".

Gli ho fatto assaggiare un pezzetto di panzerotto. "Mmm, interessante. È cucina del sud?". "Sì, sono pugliese". "Perfetto, ne prendo due. Finalmente qualcosa di autentico!".

Gli impiegati erano fantastici! Non guardavano solo il prezzo, volevano sapere tutto: come li facevo, da dove venivano gli ingredienti, se erano freschi. "Questi sono fatti con mozzarella di Gioia del Colle", spiegavo.

E loro: "Ah, che bello, prodotti tipici!". Una signora mi ha detto: "Sa, qui si mangia sempre la stessa roba. Lei porta un po' di sole del sud". Mi sentivo importante!

In una settimana avevo già i miei clienti fissi. Ernesto, studente di economia: "Silvio, il solito panzerotto con le cime di rapa!". Giorgia, che lavorava in banca: "Per me quello con la mortadella, come sempre!". Per la prima volta da quando avevo iniziato, mi sentivo davvero un food trucker di successo.

12. Conclusioni

Dopo sei mesi a Milano, la mia vita è cambiata completamente. I panzerotti con le braciole sono diventati famosi in tutta la zona universitaria! Gli studenti facevano la fila per assaggiarli. "Silvio, quello con la braciola e la mozzarella filante!", mi gridavano da lontano. Una volta ho venduto 250 panzerotti in un giorno!

Il mio pezzo forte sono diventati i panzerotti con le cime di rapa. All'inizio la gente mi faceva: "Ma che roba è questa verde?". "Sono cime di rapa, verdura tipica pugliese", spiegavo. Dopo il primo assaggio erano tutti pazzi! "Silvio, non li avevo mai sentiti, sono buonissimi!".

Anche i professori dell'università venivano a comprarli. "Finalmente qualcosa di diverso", mi diceva una professoressa.

Un giorno è successo qualcosa di incredibile. È venuta una giornalista del Corriere della Sera. "Sono Anna, scrivo di food. Mi hanno detto che lei fa i panzerotti più buoni di Milano".

Mamma mia, che emozione! Mi ha fatto un'intervista, ha assaggiato tutto, ha fatto le foto. Una settimana dopo è uscito l'articolo: "Il food truck pugliese che sta conquistando Milano". Io non ci credevo!

Dopo l'articolo è stato il delirio totale. La gente veniva da tutta Milano per assaggiare i miei panzerotti. "Siamo venuti apposta dai Navigli per provarli!", mi dicevano. Ho dovuto comprare una friggitrice più grande perché non riuscivo a stare dietro agli ordini. E i prezzi? 5 euro per il panzerotto speciale e nessuno si lamentava!

Adesso guadagno più in un giorno di quanto guadagnavo in una settimana alla Footlocker. Ma la cosa più bella non sono i soldi. È vedere la faccia della gente quando assaggia. "Ma questo sa di casa, di tradizione!", mi dicono. E io penso alla nonna che mi

insegnava a fare l'impasto, a mia madre che mi diceva "figlio, cucina con amore". Ce l'ho fatta!

L'altra sera ho chiamato a casa. "Mamma, come va?". "Silvio, ti ho visto su internet! Tutta Bari parla di te!". Anche i miei ex colleghi della Footlocker mi hanno chiamato: "Silvio, sei diventato famoso!". Giulio mi ha scritto: "Bravo, sapevo che ce l'avresti fatta". Mi sono commosso. Pensavo a quanto è cambiata la mia vita in due anni.

Ora sto pensando di comprare un secondo camioncino, magari più moderno. Ho anche un sogno più grande: un localino tutto mio, "I Panzerotti di Silvio", dove insegnare ai giovani del nord la vera cucina pugliese.

Chi lo sa? Magari un giorno tornerò a Bari da vincitore, con una catena di panzerotti in tutta Italia. Da commesso della Footlocker a re dei panzerotti di Milano. Se me l'avessero detto due anni fa, avrei riso. Invece eccomi qua, felice come non mai. A volte i sogni si avverano davvero!